



Stefano Palladini

# Vivere cinque ore vivere cinque età

memoir

ZONA contemporanea

In questo nuovo *memoir* -  
genere in cui ama  
cimentarsi, come in una  
scrittura salvifica e che sa  
rimettere (quasi) ogni  
cosa al proprio posto -  
Stefano Palladini mette  
a nudo sé stesso e la  
propria vita, rivivendola  
passo a passo.

I più lontani ricordi  
dell'infanzia romana,  
trascorsa serenamente  
in via della Garbatella  
con la famiglia e gli amici  
di giochi; l'adolescenza,  
segnata dal trasferimento  
all'Eur e dalla scoperta  
delle prime passioni,  
come la musica e la  
chitarra; la giovinezza,  
con l'università,  
l'impegno politico,  
e poi il matrimonio,  
con la nascita dei figli;  
la maturità, tra  
l'insegnamento  
e la scoperta di un nuovo  
amore, fino alla morte  
dell'amata sorella  
Daniela.

Da ultima la vecchiaia,  
fase in cui l'autore  
ripenza al proprio passato  
travagliato, tra rammarico  
e voglia di rinascita.  
Il ritorno alla casa della  
Garbatella, però, segna  
un nuovo inizio, un  
nuovo punto di partenza  
per tanti progetti letterari  
e musicali ancora da  
realizzare.

© 2015 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Vivere cinque ore, vivere cinque età.*  
*I luoghi, i tempi e le persone della mia vita*  
di Stefano Palladini  
ISBN 978-88-6438-591-4  
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA  
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)  
Telefono diretto 338.7676020  
Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)  
Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)  
progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di novembre 2015

Stefano Palladini

VIVERE CINQUE ORE,  
VIVERE CINQUE ETÀ

I luoghi, i tempi e le persone della mia vita

ZONA Contemporanea

## L'infanzia

Via della Garbatella è una traversa della più importante via delle Sette Chiese. Questa va dalla Basilica di San Paolo al Divino Amore. Non ricordo a mente tutti i nomi delle Sette Chiese, ma questi si possono trovare su una buona guida.

Via della Garbatella sarà lunga 300 metri e su di essa si affacciano villini quadrifamiliari e qualche edificio più grande. Io sono nato in uno di questi villini quasi in fondo alla strada. Coi nostri vicini avevamo buoni rapporti. C'era sempre l'occasione di dare o ricevere qualcosa. All'inizio nel 1942 vennero a casa i miei genitori freschi di nozze. La casa era stata costruita nel 1921 e l'intestataria era mia nonna Nina, che ora si trovava in Turchia presso la figlia, mia zia Iris, sorella di papà. Nonna non accampava più diritti sulla casa per cui potevamo considerarla nostra.

Daniela nacque il 6 maggio del 1943 e io il 5 maggio del 1946. In pochi anni eravamo diventati una bella famiglia.

La Garbatella è delimitata da via Delle Sette Chiese, via Ostiense e via Pellegrino Matteucci, una strada che sfocia quasi alla Piramide. Un triangolo quindi. Nel 1950, anno del Giubileo, fu realizzata via Cristoforo Colombo che in qualche modo tramutava il triangolo in un quadrilatero. Io ricordo ancora le passeggiate con papà per arrivare a vedere la Colombo e notare le automobili sfrecciare veloci su questa modernissima arteria.

A casa stavamo un po' stretti. C'era la cucina molto grande, poi il bagno, la stanza da letto dei miei genitori e la stanza dove vivevamo e dormivamo io e Daniela. Per andare in camera dei

miei, bisognava salire una scala di diciannove gradini di marmo peperino, ancora oggi efficienti. Aprendo la porta che dava su un pianerottolo senza divisioni coi vicini, i Ricci, si scendeva in giardino con una scala di dieci gradini. Il giardino girava intorno alla casa. C'erano un olmo, una palma, un albicocco, un melograno e tante piante da fiori che curava mamma. Sempre nel giardino, c'era una scaletta di cinque gradini che portava al livello inferiore quasi all'altezza della strada. C'era poi una fontana con cui mamma o la donna di servizio, Lisa, facevano il bucato. C'era spazio per stendere i panni su dei fili di ferro che erano stati installati sulle pareti della casa vicino alla fontana.

Non ho detto che alla casa si accedeva varcando un cancelletto di ferro, senza serrature, non ce n'era bisogno. Oggi invece il cancello si apre a scatto da dentro casa e c'è pure il citofono. Ricordo che il postino con la sua grande borsa gridava il nome Ricci o Palladini quando c'era posta e qualcuno scendeva a prenderla. Nella casa c'era anche un bel corridoio dove io facevo correre le mie prime macchinine. Mia sorella quando ero piccolissimo mi accudiva e mi rendeva partecipe in qualche modo dei giochi che faceva. C'è una foto che non ritrovo più in cui si vede Daniela che mi sostiene per le braccia facendo un certo sforzo. Passavamo ore in giardino per cui, quando veniva l'estate, eravamo già abbronzati. Crescendo ci allontanammo un po'. Daniela andava a scuola e cominciava ad avere delle amichette con cui giocare con le bambole.

Io rimanevo da solo ma mia nonna mi aveva confezionato dei pupazzetti di lana perfettamente somiglianti ai cowboy, con cui giocavo per ore dando loro un nome e facendoli andare a cavallo. Mia nonna infatti mi aveva fatto anche quello. Dovevo attendere ancora qualche anno prima di avere un compagno di giochi.

Qualche volta mi univo al gioco di Daniela e delle sue amiche: nascondarella, acchiapparella, campana. Oppure partecipavo come ospite al tè che Daniela preparava spremendo la parietaria.

Quando ci facemmo un po' più grandi si aprì la porta di casa Ricci. C'erano Jole e Oreste. Tutti e due più grandi di noi. Jole dava a Daniela "Grand hotel" e Oreste a me "Tex" e "Capitan Miki", che cominciamo allora a leggere. Poi Jole raccontava del suo grande amore, Renato, che studiava Ingegneria.

La mattina alle elementari andavamo insieme io e Daniela. Era un percorso di meno di un chilometro. E lo stesso facevamo all'uscita. Daniela faceva la quarta e io la prima. Andò avanti così finché Daniela non andò alle medie al "Virgilio" in via Giulia. Anch'io mi ero fatto un amico. Si chiamava Tonino e abitava di fronte a noi al Lotto 10, un grosso agglomerato di palazzi l'uno attaccato all'altro, a formare una specie di piazzale dove si poteva giocare a palline e far passeggiare il cane, per chi ce l'aveva.

Oreste mi aveva costruito, scavando nel tufo di un muretto che c'era nel mio giardino, dei fortini dove potevamo piazzare i soldatini. La guerra era di abatterli lanciando sassetti. Vinceva chi aveva ancora soldatini vivi. Tonino aveva una mira speciale e quasi sempre vinceva lui. Poi giocavamo a figurine. A quei tempi c'era un album difficilissimo da completare. Io andavo da solo dal giornalaio che c'era in piazza Bartolomeo Romano di fronte al Palladium, un cinema. Era bello scartare le figurine e sentire l'odore di colla. "Ce l'ho... mi manca". Questo da solo. Poi a scuola potevo fare dei baratti usando i doppioni e alla fine potevo giocarmele con Tonino e altri ragazzini che all'occorrenza venivano. Il gioco consisteva nel far scivolare da un gradino di una scala una figurina sull'altra posta al gradino inferiore. Siccome oltre il cancello c'erano due rampe di scale, si può immaginare come questo angolo divenisse una

specie di bisca. I ragazzini esterni dicevano parolacce e allora Jole o Oreste li cacciavano via brutalmente. Tanto poi sarebbero ritornati alla prossima occasione.

Con Tonino a volte facevamo la lotta a io vincevo immancabilmente. Lui era più gracile di me.

Man mano che crescevo Oreste mi insegnava a calciare il pallone: di piatto, di collo, di interno e all'ungherese (con l'esterno del piede). Lui era appena tornato da scuola. Usavamo il cancello del mio giardino e il sotto di un tavolo di marmo. Naturalmente le partitelle che facevamo le vinceva lui. Del resto aveva 11 anni più di me. Un altro segreto mi rivelò Oreste. Possedeva una mazzafionda di legno robusto con elastici a quadrelli. Sul manico c'erano tante tacche. Oreste mi disse che ognuna corrispondeva a un uccello ucciso. Io, sostenuto da Daniela, odiavo il fatto che si dovessero uccidere gli uccellini che volavano e cinguettavano nei giardini dei villini. Ero animalista ante litteram. Oreste da parte sua era orgoglioso di "Vento della morte" la sua fionda cui aveva dato il nome della pistola di Tex Willer. Poi raggiunta l'età divenne cacciatore e noi lo guardavamo tornare col carniere pieno. La mattina col padre andavano via all'alba e noi che dormivamo non potevamo dir loro "Buona caccia!", che porta sfortuna.

Tutto sommato però Oreste era per me un maestro per il calcio, che cominciavo ad amare, e per Tex. Quei giornoletti mi piacevano da morire e io preferivo ad altri o ai libri. Ci trovavo un sapore di avventura che mi affascinava. Però papà ci avviò alla lettura del "Corriere dei piccoli" che già lui aveva letto. Quel mondo mi prese davvero. Oltretutto apprezzavo le strofette e in qualche modo anticipavo il mio futuro di cantautore e di verseggiatore (non dico poeta perché è una parola forse troppo grossa).

Quando ero un po' più grande (sempre alle elementari) Oreste a volte mi portava con sé a giocare a calcio ai campi

detti “della Marina”. Erano prati abbastanza regolari e si giocava bene. Erano intorno alla Basilica di San Paolo ai confini della Garbatella. Si giocava tra ragazzi della Garbatella o anche di San Paolo e Ostiense. Chi veniva a giocare era Enzo Stajola, divenuto celebre per aver impersonato il bambino di “Ladri di biciclette”, gettato poi nel dimenticatoio. Enzo aveva un carattere mite e tutto sommato non se l’era presa. Ma una grossa ingiustizia era stata perpetrata ai suoi danni e in una sua missione in UK di mio padre. Una signora gli aveva chiesto se conosceva Enzo Stajola. Papà gli aveva detto di sì e la signora aveva commentato con un “wonderful!”.

A scuola ero il primo della classe. Ma mamma mi fece saltare la quinta perché c’era un maestro che non andava bene. Così mi ritrovai all’esame di stato per l’ammissione alla scuola media. Lo feci a Santa Marinella e andò molto bene. L’anno dopo ero anch’io al “Virgilio”. Come Daniela.

C’erano dei disagi nella casa che la rendevano più difficile da abitare. Per esempio non c’era la doccia o la vasca. Mamma ci faceva il bagno in una tinozza. A turno. Papà andava ai bagni pubblici che stavano in piazza Bartolomeo Romano. Mamma nella tinozza dopo di noi. Poi non c’era un vero salotto dove ricevere gente. Quando era la bella stagione ci mettevamo in giardino con le sdraio e altre seggiole. Tutto sommato, malgrado queste limitazioni, di gente a casa ne veniva tutte le settimane.

Gli ospiti più graditi erano per me i cugini Gianni, figlio di zia Wanda e zio Gualtiero, e Sergio, figlio di zio Eros e zia Laura. Con Gianni un pomeriggio, quasi sera, ci mettemmo a lanciare dei pezzetti di legno ai passanti di via della Garbatella. Noi li vedevamo e loro non ci vedevano. Andò tutto liscio fino a che un signore colpito dal legnetto non s’infuriò. Imprecando varcò il cancelletto ed entrò nel giardino. Io e Gianni ci eravamo acquattati nel cespuglio di margherite che era molto fitto.

Quel signore tirò fuori una lampada tascabile e cominciò, sempre imprecaando, a perlustrare il giardino. Noi non fiata-  
vamo e stavamo immobili. Dopo un po' l'energumeno si stancò  
di guardare e se ne andò, per fortuna senza suonare il campa-  
nello. Tirammo un sospiro di sollievo e fummo contenti che il  
nostro pericoloso gioco avesse funzionato.

Con Sergio, data la sua passione per il ruolo di portiere nel  
calcio, giocavamo a tiri in porta. Chi sbagliava si doveva met-  
tere in porta, costituita dal cancello col quale giocavo con  
Oreste. Io tiravo forte e preciso, applicando le lezioni di Oreste,  
e Sergio si gettava spericolatamente. Tuttavia facevo quasi  
sempre goal e lui rimaneva in porta.

Qualche volta capitavano Gianni e Sergio insieme. Allora ti-  
ravamo fuori qualche gioco da tavolo: Monopoli, Il gioco  
dell'oca. Oppure le carte francesi per giocare a canasta (io  
avevo imparato da poco, mi aveva insegnato Daniela).

Queste visite dei cugini non erano frequentissime. Io quoti-  
dianamente giocavo con Tonino e qualche altro "ragazzaccio"  
che si intrometteva. Giocavamo molto a palline. Il gioco consi-  
steva nel lanciare anche da lontano la pallina in una buca. Fatto  
questo, se si era centrata la buca si poteva lanciare la pallina  
contro le palline degli altri contendenti. Le palline non si pote-  
vano nascondere. Ogni pallina colpita diveniva proprietà del ti-  
ratore. Al primo sbaglio cambiava il tiratore e così via fino a  
esaurimento delle biglie. Sì perché c'era sempre uno più bravo  
che portava via tutte le palline agli altri. Di solito era uno dei  
"ragazzacci" ben addestrato a giocare per strada e all'interno  
del grande Lotto 8. Io e Tonino restavamo con un palmo di  
naso ma tutto sommato era stato bello giocare pur perdendo.

A volte ero io che mi univo ai ragazzi di strada. Si giocava a  
vari giochi. Uno era la "nizza". Coi manici di scopa si rita-  
gliava un legnetto affilato da tutte e due le parti. Colpendo con  
una mazza sempre fatta con il manico di una scopa si faceva

saltare la nizza e la si colpiva a volo cercando di infilarla nella casa base degli avversari. Questi si difendevano con un bastone cercando di impedirne l'ingresso. È chiaro che la massima responsabilità ce l'aveva il battitore. Non ricordo se respinta la nizza si poteva ritentare da più vicino. Mi sembra di sì.

Questo gioco che assomiglia vagamente al baseball americano impegnava un certo numero di ragazzi e aveva bisogno di grandi spazi. Di solito andavamo a giocarlo al lotto 8 o se c'erano delle proteste andavamo per strada a via della Garbatella.

Io non ero affatto bravo in questo gioco e mi riservavo parti marginali. C'erano dei ragazzi molto bravi che avrebbero potuto giocare a baseball.

Sempre della serie "riuso di oggetti a fini diversi", se capitava un ombrello rotto si sfilavano i raggi e curvandone uno e legandone le estremità con uno spago si otteneva un arco piccolo ma molto flessibile. Le frecce erano gli altri raggi non utilizzati e magari un po' scorciati. I "ragazzacci" usavano questi archi per colpire. Il pericolo era minimo ma ci si poteva far pizzicare. Di solito i bersagli preferiti erano le ragazzine che alla vista dell'arco sciamavano ridendo e spesso venivano colpite nel sedere. Che era quello che si voleva. Io non amavo questo gioco perché mi sembrava violento. Meglio i cartocetti. Qui si trattava di avere una canna o un pezzo di tubo di plastica (quello usato degli elettricisti). Poi si prendeva un vecchio giornale o un vecchio quaderno. Si ritagliavano delle strisce che poi si arrotolavano: i cartocetti. Questi si infilavano nel tubo o nella canna fino a che non erano a filo con l'apertura. Era importante che il cartocetto calzasse a pennello colla apertura della canna o del tubo. A questo punto bisognava prendere in bocca il tubo o la canna e soffiare forte e secco. Il cartocetto diveniva un proiettile velocissimo. Si poteva colpire un bersaglio anche a 20- 30 metri di distanza. I "ragazzacci" incattivivano il gioco mettendo uno spillo sulla punta dei cartocetti.

Questa variante era un po' pericolosa e io non l'ho mai adottata. Anche qui i bersagli preferiti erano le ragazze.

Si sarà notato come io mi differenziassi sempre dai "ragazzacci". Chi erano costoro? Erano ragazzi di famiglie più povere e meno acculturate. Animaletti scatenati e pronti a colpire. Tonino, figlio di un sarto, era già su un livello culturale un po' più elevato. Per questo lo preferivo agli altri. Io ero molto corteggiato dai ragazzacci che avevano visto mio padre in divisa dell'Aeronautica e con l'autista. Poi avevo il giardino con gli alberi da frutto. Poi andavo bene a scuola e avevo sempre il grembiule pulito e stirato. Insomma ero un signorino che abitava alle case popolari ma sempre un signorino. Da parte mia io ero attratto dalla vitalità dei ragazzacci, dalla voglia inesausta di divertirsi, dal desiderio di trasgredire. Ma mi frenava la mia educazione. Mia madre era maestra elementare e mio padre capitano dell'Aeronautica.

Nel mentre mi avventuravo in questi giochi maschili, non cessavo di frequentare Daniela. Lei mi aveva insegnato a giocare a canasta e facevamo delle partite lunghissime. Lei mi aveva introdotto ai libri e io cominciai con Salgari. Credo che il primo letto fosse *Le tigri di Mompracem*. A scuola leggevamo *Pinocchio* e il libro *Cuore*. Con mamma che era una fanatica di questi due libri, facevamo degli approfondimenti per me molto utili anche a livello scolastico.

Io e Daniela non avevamo smesso di saccheggiare le collezioni di Jole e Oreste: "Tex Willer", "Capitan Miki" e "Grand Hotel". Mamma sorvegliava queste nostre letture e ci spingeva verso i libri veri.

L'estate la casa si chiudeva e andavamo in vacanza. Prima al mare. A Follonica. Eravamo in casa dei signori Lomi: Clara e Marx (sì proprio così, era un fervente comunista). Al mare andavamo allo stabilimento Parrini. C'era pure una rotonda sul mare, come nella canzone di Fred Bongusto. Prendevamo il

pattino il sabato quando c'erano papà e zio Gualtiero che remavano. A proposito la vacanza la condividevamo con zia Wanda, zio Gualtiero, Paola e Gianni. Io ero felice di stare con mio cugino. In realtà poi facevamo cose diverse ma ci ritrovavamo sempre.

Io sulla spiaggia avevo fatto amicizia coi ragazzi del posto. Facevamo delle piste monumentali. Specie grazie a Giulio un vero ingegnere della sabbia. Si correva dapprima con le palline di vetro o di terracotta poi con delle palline più grandi con dentro la fotografia dell'atleta. Io ero abbastanza bravo ma non tanto da battere i fenomeni locali. Gianni era poco interessato a questo gioco e cominciava a interessarsi delle ragazzine. In questo pur avendo un anno meno di me era più precoce.

Il pomeriggio dopo aver mangiato ci mettevamo un po' sul letto. Ma appena possibile ce ne andavamo in pineta. Follonica ha due belle pinete. Quella di Levante e quella di Ponente. Noi andavamo in quella di Ponente. Qui tra i pini altissimi e su un tappeto di sabbia e aghi di pino si svolgevano delle accanite partite di calcio. Io ero molto bravo. Me lo ha ricordato un amico di allora, Folco, in una cena che abbiamo fatto di recente con Claudio e Franco. Mi piaceva guizzare tra i pini e tirare in porta quando era possibile. Qui gli insegnamenti di Oreste mi erano preziosi. Io giocavo con delle scarpe da ginnastica, i ragazzi a piedi nudi. Non so se questo mi mettesse in una posizione di vantaggio. Però i ragazzi avevano i piedi incalliti. Gianni non veniva quasi mai. Preferiva stare al Parrini a giocare a carte e a fare il filo a qualche ragazzina.

A Follonica stavamo un mese e mezzo. Di solito ce ne andavamo via subito dopo Ferragosto. La sera andavamo al cinema. Ce n'erano tre. Due al chiuso e uno arena. Più spesso andavamo a quello al chiuso vicino casa che si chiamava Roma.

**[continua...]**

# Sommario

L'infanzia	5
L'adolescenza	25
La giovinezza	43
La maturità	67
La vecchiaia	89

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)



## STEFANO PALLADINI

(Roma, 1946) esordisce come musicista e cantante al Folkstudio di Roma.

Pubblica due album da solista - *La vita dell'omo* e

*Ben venga maggio* - e

quattro con l'amico

Nazario "Zazà" Gargano:

*La stanza della musica,*

*Poesia in musica, L'anima*

*sarà semplice com'era,*

*Il poeta nascosto.*

Nella sua carriera

si è rivolto soprattutto

alla poesia e alla messa in

musica di alcuni testi di

poeti della grande

tradizione italiana. *Ben*

*venga maggio* - certamente

il suo brano più noto - è

tratto infatti da una lirica

di Poliziano. Per ZONA

ha pubblicato la raccolta

di poesie *Di ritorno* (2005)

e numerosi memoir.

Via della Garbatella è una traversa della più importante via delle Sette Chiese. Va dalla Basilica di San Paolo al Divino Amore. Non ricordo a mente tutti i nomi delle Sette Chiese, ma si possono trovare su una buona guida. Via della Garbatella sarà lunga trecento metri, vi si affacciano villini quadrifamiliari e qualche edificio più grande. Io sono nato in uno di questi villini, quasi in fondo alla strada.

**Euro 13**

ISBN 978 88 6438 591 4

